

Il caso
In Europa
la «densità»
più alta
di combattenti

Una ricerca sui combattenti stranieri partiti dalla Ue per arruolarsi nell'Is indica una maggior «propensione» al jihad degli europei di fede islamica rispetto a correligionari che vivono in Paesi arabi.

SPAGNOLO A PAGINA 5

Ricerca. L'inquietante «radice europea» del jihad
«In proporzione, più soldati nell'Is da Danimarca o Belgio che dai Paesi arabi»

Paolo Quercia (direttore Cenass): nell'islam europeo emerge maggior propensione al radicalismo. E la Ue rischia d'essere «cattiva maestra»

VINCENZO R. SPAGNOLO
ROMA

«**P**er la prima volta nella sua storia, il jihad islamico ha una radice europea, che va tenuta sotto stretto controllo. Se dalla sola Svezia, e in particolare da Göteborg, è partito un numero di miliziani dell'Is, fra 100 e 150, superiore ai 100 partiti dall'intero Sudan, qualche domanda l'Europa dovrebbe porsi...». Esperto di questioni geopolitiche e di sicurezza, Paolo Quercia è direttore del *Center for near abroad strategic studies* (Cenass). Nei giorni scorsi, partendo dalla comparazione dei dati sulla provenienza dei foreign fighters accorsi a formare le milizie dell'Is in Siria e Iraq, ha presentato una ricerca dall'esito interessante nel corso di un convegno presso il Centro alti studi per la Difesa (Casd): «All'interno del cosiddetto islam europeo, che conta 18-19 milioni di persone – argomenta Quercia –, c'è una presenza di individui più facilmente portati a cedere ai richiami del jihad, rispetto a quanto avviene in altre nazioni asiatiche o africane. L'analisi dei dati mostra come un europeo di fede musulmana abbia molte più possibilità di radicalizzarsi e andare a combattere in Siria o Iraq di un suo correligionario che vive un Paese tradizionalmente musulmano». In termini storici, il fenomeno esiste dai primi anni Ottanta, quando il saudita Osama Ben Laden e molti miliziani con passaporti di altri Paesi si schierarono accanto al popolo afgano contro le truppe sovietiche. Ma, argomenta l'analista, «in trent'anni la presenza di cittadini europei era stata trascu-

rabile. Ora invece, in tre anni di conflitto in Siria e nella vicenda irachena, sono già passati oltre 15mila combattenti, di cui 3mila in arrivo dall'Europa». La ricerca muove dalle cifre sulla provenienza dei foreign fighters, raccolte dall'*International centre for the study of radicalisation* di Londra (incrociandole con dati del *Cia world factbook* e del *Pew Research center*). E già alcune semplici comparazioni sorprendono: «Da Francia, Gran Bretagna e Belgio sono partiti verso l'Is rispettivamente 700, 500 e 300 combattenti, mentre da nazioni con decine di milioni di fedeli islamici come Turchia, Pakistan o Algeria rispettivamente 400, 330 e 200». Ancora, le cifre relative a Germania (oltre 400 combattenti), Spagna (100), Austria (60) e Italia (65) destano inquietudine se confrontate a quelle di Somalia (70), Yemen (110), Kuwait (70) o Afghanistan (25). E preoccupa pure la dorsale balcanica, coi dati su Albania (140 combattenti), Kosovo (120) e Bosnia (60) e le locali connessioni fra le reti di estremisti e quelle del crimine organizzato (armi, droga e traffico di esseri umani). In ogni caso, in termini assoluti, il maggior apporto alle milizie integraliste arriva da elementi provenienti da Arabia Saudita (2.500), Giordania (1.500), da società arabe in teoria più «aperte», come Tunisia (3.000) o Marocco (1.500), oltre che Libano (900), Libia (600) ed Egitto (360).

Ma la ricerca fa un passo avanti e calcola un «indice di propensione» al radicalismo, comparando i numeri dei combattenti partiti con la presenza di fedeli islamici in ogni singola nazione. In quei ter-



mini, l'esito è ancor più allarmante per il vecchio continente: «Danimarca, Belgio, Svezia, Austria e Francia – fa notare Quercia – superano Libano e Tunisia», così come «Olanda e Regno unito superano Giordania e Libia». Con casi eclatanti come la città danese di Aarhus, 300mila abitanti di cui 40mila di fede islamica, da cui sono partiti almeno 30 combattenti.

Quali cause sociali favorirebbero, nelle *banlieue* europee, l'irrobustirsi della malapianta dei radicalismi? Quercia non si spinge fino ad analizzarle. Ma invita a riflettere «sul rischio che «le società liberal-democratiche occidentali, e in particolare quella europea possano divenire oggi maggiori fucine di jihadismo internazionale delle stesse società islamiche. L'Europa liberale e secolare, con le sue libertà ed il suo benessere economico – conclude l'analista –, si sta rivelando una cattiva maestra. E le leggi antiterrorismo degli Stati Ue dovrebbero tenere in considerazione le peculiarità dell'islam europeo e la sua attuale maggior propensione al jihad».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

